

NOTA ISRIL ON LINE

N° 12 - 2014

L'ITALIA UN POSSIBILE PAESE EMERGENTE?

Presidente prof. Giuseppe Bianchi
Via Piemonte, 101 00187 – Roma
gbianchi.isril@tiscali.it
www.isril.it

istituto
di studi sulle relazioni
industriali e di lavoro



L'ITALIA UN POSSIBILE PAESE EMERGENTE?

di Giuseppe BIANCHI

1) I problemi del nostro Paese sono quelli di sempre con il barometro che segna "depressione" economica e sociale. Migliorano invece le previsioni come sempre condizionate da fattori astrali e dalla volontà degli uomini e delle loro istituzioni.

Dopo 5 anni e più di austerità si sta prendendo atto che l'equilibrio basato su tasse e stabilità non crea crescita né tanto meno occupazione.

Nelle varie parti del mondo si è alla ricerca di nuovi modelli che riportino alla sfera pubblica alcune scelte strategiche.

Il Giappone, con l'avvento di Shinzo Abe, ha ribaltato la politica economica del paese con un forte rilancio degli investimenti pubblici e del credito alle imprese. Il Brasile ha messo in campo imponenti investimenti in opere pubbliche, in gran parte coperte dallo Stato, che sono ora all'origine di tensioni monetarie.

Gli USA dopo avere fornito risorse finanziarie quasi illimitate a sostegno della crescita, ora si propone di correggere le disuguaglianze sociali con interventi a sostegno dei salari e dei consumi.

Anche in Europa qualcosa si sta muovendo. Germania e Gran Bretagna che usufruiscono dei vantaggi di una migliore competitività, stanno potenziando i fondi pubblici per la scuola, gli incentivi alle aziende innovative e i sostegni ai consumi e la stessa Francia, le cui finanze pubbliche sono ben lontane dai target europei, attraverso un "patto di stabilità" propone alle imprese uno scambio fra minori tasse e più occupazione.

E l'Italia? Dire che è rimasta impaludata nei suoi impotenti meccanismi decisionali è forse poco generoso per chi ci governa, ma realistico alla luce dei risultati.

Eppure c'è chi sostiene che il nostro Paese potrebbe trasformarsi nel prossimo futuro in un nuovo paese emergente perché sta maturando un cambio di stagione della globalizzazione.

La ancora forte liquidità monetaria, lo scricchiolio nella crescita di alcuni grandi paesi, Cina, Russia, Brasile, la fine del boom dei prezzi delle materie prime, il rientro degli investimenti esteri da paesi caratterizzati da instabilità politiche, India, Turchia, sono condizioni che potrebbero agevolare un paese come il nostro che presenta una capacità di recupero ampio rispetto al suo potenziale di crescita e che è dotato di risorse produttive, culturali, ambientali oggi mortificate da inefficienze strutturali.

Una ulteriore opportunità potrebbe essere offerta se l'attuazione, a livello europeo, della ancora controversa Unione Bancaria, favorisse una ripresa dei flussi del credito alle imprese e alle famiglie, riequilibrandone i costi rispetto alle condizioni più vantaggiose di cui godono i paesi del Nord Europa.

Il problema ritorna alla nostra capacità di riformare le istituzioni politiche recuperando loro governabilità e rappresentatività, condizione necessaria perché lo Stato possa riprendere il suo posto nella cabina di regia, rafforzando, in

primis, l'offerta di beni pubblici, ed in secondo luogo, liberando le istituzioni economiche da vincoli di varia natura che scoraggiano la ripresa degli investimenti e dell'occupazione.

2) Ma quali sono le risorse da valorizzare? In gran parte sono note ma è interessante riconsiderarle alla luce di un nostro ricercatore (Senior Research Yellow) responsabile del progetto "Italy 2030" alla Kennedy School dell'Università di Harvard che ci riporta le valutazioni condivise da esperti stranieri attenti alle cose di casa nostra. L'autore è Marco Magnani che con il suo volume "Sette anni di vacche sobrie" (UTET, 2013) individua le sfide e le opportunità perché le vacche nei prossimi sette anni se non grasse possano almeno essere sobrie.

La tesi di fondo è quella di valorizzare, in un arco di tempo limitato, ciò che è già nel DNA del nostro Paese, ciò che già possediamo senza continuare a dilapidarlo.

Lo spirito di impresa, che se anche non accompagnato sempre da una adeguata cultura di impresa, si rinnova da generazione in generazione, come dimostra, nel pieno della crisi, l'aumento di 70 mila imprese giovanili (under 35 anni), saldo positivo fra iscrizioni e cessazioni, che si sono aggiunte alle 600 mila imprese già esistenti. Ha sicuramente giovato che le nuove imprese potessero essere costituite senza costi e senza capitali ma ora questa vocazione imprenditoriale va sostenuta facilitandone l'accesso al mercato finanziario (venture capital, micro credito) ed inserendole in circuiti che agevolino i rapporti con le istituzioni di ricerca scientifica a fini di sostenerne l'innovazione. Il modello è quello USA e Gran Bretagna.

Un'altra potenzialità è il nostro vivace, per quanto confuso, policentrismo economico, istituzionale, culturale. L'Italia ha creato il fenomeno dei distretti industriali, studiato in tutto il mondo, nelle sue tappe evolutive. Oggi le istituzioni internazionali (Banca Mondiale) rinnovano l'interesse per i fattori locali quali opportunità di sviluppo al tempo della globalizzazione.

Il fattore decisivo di successo è la presenza di istituzioni formali ed informali che favoriscono l'aggregazione di attività produttive tra loro integrate e concentrate in uno spazio, dando luogo ad un insieme economico e sociale.

Vanno create le condizioni perché l'esperienza dei distretti industriali venga clonata per sostenere, a livello locale, il fare impresa, nell'agricoltura, nel turismo, nell'artigianato di eccellenza tramite il coordinamento di istituzioni pubbliche e di attori privati.

Sarebbe utile una mappa geografica delle risorse valorizzabili, sostenuta da soluzioni organizzative di marketing innovativo (grandi reti distributive), in grado di produrre un'offerta di alta qualità perché una strategia basata sul contenimento del costo del lavoro non sarebbe facilmente realizzabile e sarebbe di breve periodo.

Infine ci sono le risorse degli immigrati che compensano i nostri squilibri demografici e che ormai rappresentano l'8% della nostra popolazione. Il quesito che rimane sospeso è se siano uno stimolo alla crescita o un freno.

Ovviamente la risposta dipende dalle politiche di integrazione le quali, a loro volta, dipendono da come si regolano i processi di immigrazione. Se le porte rimangono aperte alle sole badanti e ai "vu cumprà" i risultati sono sicuramente diversi rispetto a strategie alternative che facilitino l'ingresso a lavoratori stranieri dotati di capacità professionale e di esperienza la cui allocazione produttiva risponderebbe alle esigenze delle imprese e favorirebbe l'integrazione degli stessi immigrati.

Va in ogni caso tenuta presente la distinzione fra l'immigrato ed il rifugiato che sfugge dai paesi in cui vi siano violazioni dei diritti umani.

3) E' tempo di concludere. Fino ad oggi l'emergenza alimentata dall'asfissia finanziaria ha privilegiato terapie forti e di breve periodo con i suoi effetti negativi sulla crescita, sull'occupazione, sul tenore di vita dei cittadini. I deboli segnali di ripresa sono ora l'occasione per rimettere a fuoco gli obiettivi e le azioni in grado di tradurre le opportunità in risultati. Il quesito richiama il ruolo degli attori su cui ricade tale responsabilità. Tema che evoca il ruolo dei decisori politici ai vari livelli istituzionali nel mettere a fuoco gli obiettivi e le azioni per governare i cambiamenti strutturali in funzione di progetti fattibili.

Ma non si può dimenticare il concorso attivo delle istituzioni della società civile (imprese, sindacati, terzo settore) che devono aprirsi al cambiamento nella corretta percezione che gli standard di riferimento per la loro azione sono sempre più internazionali.